

INTERVISTE A MIGRANTI

Ci sono oggi tre diversi gruppi di migranti a Patti:

- i padri, che negli anni '60-'70 erano partiti per il Nord Italia, per cercare lavoro nelle fabbriche, nell'edilizia, nei trasporti o nelle grandi aziende artigianali della moda, e che in parte sono poi tornati a vivere nel loro paese;
- i figli, che, con i loro diplomi e le tanto ambite lauree, partono oggi a cercare una società più aperta, che valorizzi in qualche modo il loro merito;
- gli extracomunitari, che da Paesi lontani, pieni di contraddizioni e di culture diverse, cercano anche a Patti la possibilità di condividere la ricchezza delle società occidentali.



Queste sono alcune testimonianze, che riportiamo in forma frammentaria, sia per tutelare l'identità degli intervistati, sia perché abbiamo preferito raggruppare le testimonianze per tematiche specifiche:



1) "La gente ha cominciato ad andare via da S. Michele negli anni '70, tanti sono andati a Milano e lavoravano nell'edilizia, come manovali, ma c'è stata gente che qui erano manovali e poi là sono diventati appaltatori. La maggior parte non sono tornati, sono rimasti là: stanno a Segrate, a Vignate, in quelle zone. Uno è diventato persino sindaco di Segrate. Poi qualcuno è andato anche in fabbrica, ma molti hanno le ditte".

2) "Sono partito per il Nord all'inizio degli anni '60, non per bisogno, ma per curiosità. Avevo il diploma dell'Avviamento ed a Patti avevo cominciato a lavorare come lattoniere: non stavo male, ma un mio amico mi propose di salire con lui a Milano. Abbiamo preso il Treno del Sole e siamo scesi a Novara, perché il mio amico era diffidato dalla polizia (non sapevo neanche perché) e alla stazione di Milano era facile che lo bloccasse la questura; così siamo entrati a Milano con il pullman, che non era controllato. Trovare il lavoro per me è stato abbastanza facile, perché per assumermi guardavano come lavoravo ed io ero bravo. Ho lavorato alla Lancia. Poi sono andato a Torino alla Fiat, ma là c'era la catena e non importava se eri bravo o no, allora sono tornato a Milano".

3) "Per 5 anni sono andato a fare il sarto a Roma, in via Frattina, in una grande sartoria, accanto a Piazza di Spagna. Era il 1957, mi aveva presentato un amico e così mi hanno preso. Poi ho deciso di tornare, di aprire una sartoria qua...ma sono stato fesso".

4) "La domenica è l'unico giorno in cui mi sento di nuovo una persona: ci incontriamo a San Nicola, tutti noi che veniamo dal Kerala, parliamo dei nostri problemi e poi andiamo a mangiare insieme i nostri piatti, giochiamo al cricket, scherziamo...ci sentiamo a casa".

5) "Qualche anno fa sono salito a Segrate, per andare a trovare mia zia, e la domenica pomeriggio abbiamo fatto una passeggiata ed abbiamo incontrato tanta gente di San Michele, più di quanti ne incontro qua, che ormai è un deserto. E quando mia zia mi presentava mi dicevano: "Vieni a mangiare da noi, domani". È stata una festa, erano contenti di ospitare uno del loro paese, mi cucinavano i piatti siciliani ed anch'io ero contento e mi sono sentito più del rione là di quanto mi sento qua".

6) "Mio figlio era bravo a studiare, si è laureato con il massimo dei voti in Pedagogia e poi ha cercato di entrare all'Università, perché il suo professore lo aveva incoraggiato, dicendogli che poteva fare bene. Ma prima di lui sono stati assunti tanti raccomandati e allora, mentre stava in Germania per un corso di perfezionamento, ha accettato l'incarico di insegnamento che in quell'università tedesca gli hanno offerto subito, senza chiedergli di chi era figlio, ed ha inventato un nuovo sistema di insegnamento per i sordomuti, che oggi è adottato in molte scuole. E lo chiamano a fare conferenze in tante città tedesche e svizzere, per spiegarlo. Lui qui a Patti torna solo per le vacanze.

7) "Io sono salita al nord che già ero sposata. Mio marito era partito sei mesi prima di me, ma poi è caduto ammalato, ha preso una forte sciatica. Lui faceva il manovale edile. Io sono entrata a lavorare in filatura, in una fabbrica che era grande: eravamo quasi 4.000-5.000 persone che lavoravamo. Mio marito, invece, non ha voluto mai andarci in fabbrica. Quando siamo saliti avevamo già un figlio e l'ho portato su che era piccolino, aveva 5 mesi, poi là, dopo 3 anni, ci è nata la seconda. Siamo dovuti tornare giù perché io mi sono ammalata, stavo sempre male. Dalla fabbrica l'ultimo anno mi hanno mandata in montagna, per vedere se con il cambiamento d'aria miglioravo, ma i professori non mi hanno riconosciuto quello che avevo, anche se ho continuato a girarne tanti ed a spese mie, senza la mutua. Quanti soldi che si sono mangiati! Dicevano a mio marito: porta la tua donna da tale professore e mio marito mi portava di qua e di là; uscivo da un ospedale ed entravo in un altro. Poi mi volevano fare una puntura esplorativa alla schiena, perché mi capitava che svenivo, però se uno parlava lo sentivo, ma non ero epilettica. Ma non l'ho fatta perché non mi davano garanzia che non potevo restare su una sedia a rotelle. E io non me la sono fatta fare. E allora a 29 anni mi hanno dato già la pensione, perché dove lavoravo non potevo più stare, potevo lasciare un braccio in un macchinario, che quelli lavorano sempre, non è che si fermano. Io però almeno non facevo il turno di notte, quello lo facevano solo i maschi, perché le macchine non si potevano fermare. Io facevo la mattina alle 6 e il pomeriggio alle 2. Ma c'erano tante squadre, c'era chi entrava alla mezza. E c'era una caldo, là alla filatura, si moriva dal caldo.

